

L'avventura senza ritorno



Le ragioni storiche della rivendicazione irakena. Dalla sovranità turca alla protezione inglese. La crisi del '61 l'alleanza anti-khomeinista, l'invasione

# Kuwait conteso da sempre

Il Kuwait è uno stato che può dirsi da sempre conteso. E l'Irak, non solo in tempi recenti ma rifacendosi alla storia dell'impero Ottomano, lo rivendica come parte integrante della nazione. Rivendicazioni storiche, come quelle da parte kuwaitiana che si rifanno alle antiche origini di città-Stato manaroo, sorto fra il XVII e il XVIII secolo. Le sue navi solcavano l'Oceano Indiano.

ARMINIO SAVIOLI

L'evolversi precipitoso degli eventi ha messo in ombra l'origine della crisi del Golfo. Sarà opportuno richiamarla alla memoria perché essa tornerà sul tavolo dei negoziati, comunque vada in corso. Le rivendicazioni irachene (che non sono specifiche di Saddam e del suo regime, ma anzi risalgono all'epoca monarchica) si fondano su interpretazioni del diritto internazionale. Le «prove» principali presentate per dimostrare che il Kuwait non è altro che un «pezzo» di Irak sono le seguenti: gli sceicchi del Kuwait hanno inviato tributi al sultano di Istanbul compiendo così atti di sottomissione; hanno accettato il titolo di «caimacam» (che potremmo tradurre con la parola «prefetto»); hanno usato per le loro navi la bandiera ottomana. Ribattono i giuristi kuwaitiani: i tributi erano inviati al sovrano turco non in quanto capo di uno Stato, ma in quanto califfo, cioè capo della comunità universale islamica sunnita, il titolo di «caimacam» fu accettato nel 1871 per ragioni di cortesia, durante una visita del governatore di Bassora Midhet Pascià (che guidava una spedizione armata verso la provincia di El Hasa); la bandiera ottomana, che però

recava sovrapposta la parola «Kuwait» fu adottata per assicurare alle navi kuwaitiane in navigazione nell'Oceano Indiano un maggior prestigio e una protezione solo formale.

Chi ha ragione, chi ha torto? Un fatto è certo: il Kuwait è un prodotto della geografia (la sua collocazione su un golfo aperto all'India e all'Africa Orientale) e della storia (il rapido e ininterrotto affermarsi, sul piccolo territorio, di una città-Stato marinara, in modo non molto dissimile, con tutte le differenze del caso, dalla nascita e dallo sviluppo delle repubbliche di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi).

La data di nascita del Kuwait è incerta, basata com'è su tradizioni orali. Fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, per sfuggire a una terribile siccità che aveva colpito la penisola araba, un gruppo di famiglie beduine si spostò verso nord-est, raggiunse il mare, vi si stanziò e subì un'evoluzione dall'economia fondata sulla pastorizia e la zootecnia al commercio marittimo e caravaniero. Intorno al 1750, i kuwaitiani (che allora si chiamavano Utub) inviarono a Bassora una delegazione con l'incarico di stabilire con l'impero ottomano

un rapporto di buon vicinato. A dirigerla fu scelto un certo Sabah Al Sabah, che riuscì ad ottenere dal governatore una promessa verbale di «tolleranza». In pratica, le autorità turche si impegnavano a non ostacolare i traffici dei kuwaitiani, a non gravarli di tasse, a non tentare di espellerli dal territorio. Viato il successo, Sabah fu eletto sceicco di tutte le famiglie, con l'incarico di provvedere alla difesa, all'amministrazione e alla soluzione delle controversie con i vicini. Si trattava, come si vede, della nascita di un emirato di Stato, ben presto cinto da mura erette da Sabah stesso per fermare le incursioni dei «cugini» nomadi. Sabah morì nel 1762 e i suoi discendenti continuarono ininterrottamente a regnare fino al giorno dell'invasione.

Muovendosi abilmente in un'area dominata da grandi imperi concorrenti, Turchia, Persia, Gran Bretagna, la famiglia Al Sabah riuscì ad assicurare al piccolo paese una notevole prosperità. Una data politicamente decisiva fu il 1899, anno in cui lo sceicco dell'epoca, Mubarak, per allontanare la prospettiva di una conquista turca, si pose sotto la protezione inglese con un trattato che restò in vigore fino al 1961. È a questo documento che oggi Saddam Hussein attribuisce la «separazione» fra Bassora e il Kuwait «irredento». Ma in realtà, come abbiamo accennato, le rivendicazioni irachene sullo sceicco risalgono alla nascita stessa dell'Irak come monarchia indipendente (ma sotto mandato britannico) negli anni Venti, e sono state ribadite, anche con minacce di inva-

sione armata, nel 1938, nel 1939, nel 1958 (prima e subito dopo la rivoluzione repubblicana), nel 1961 e ancora negli anni 70 e 80 (in forme talvolta drammatiche, con scontri e conflitti a fuoco come nel 1972).

La crisi più grave e prolungata fra i due paesi, che presenta analogie con quella attuale, esplose il 25 giugno 1961, sei giorni dopo l'abrogazione del protettorato britannico. Il presidente iracheno dell'epoca, generale Kassem, dichiarò «illegittima» l'esistenza del Kuwait come stato sovrano, ribadì il

principio che lo sceicco era semplicemente una provincia irachena, staccata dalla madrepatria per volontà dell'imperialismo britannico, e con un gesto simbolico clamoroso, destinato a colpire l'immaginazione di tutti i popoli della regione, nominò lo sceicco kuwaitiano, Abdallah, «caimacam» iracheno.

Abdallah respinse la nomina, l'Arabia Saudita lo appoggiò il 1° luglio, con una tempestività che induce a riflettere sui tentennamenti e i ritardi dell'estate scorsa, gli inglesi inviarono nello sceicco semil soldati, con cam-

arati e aerei. Sventato così il rischio di un'innovazione irachena (Kassem ovviamente non se la sentì di affrontare la Gran Bretagna) la crisi passò al vaglio dell'Onu. L'Urss si schierò con l'Irak. Il rappresentante di Baghdad accusò gli inglesi di aggressione, ma la Lega Araba non abboccò e prese posizione a favore dell'indipendenza del Kuwait. A questo punto, senza rinunciare al principio dell'irredentismo kuwaitiano, Kassem fece marcia indietro e dichiarò di non voler procedere all'annessione con le armi. In una settimana la tensione diminuì a tal



Soldati americani in un accampamento in Arabia Saudita in attesa di raggiungere i reparti. Accanto: soldati irakeni su camioncini armati alla periferia di Baghdad.

punto che fin dall'8 luglio il governo di Londra cominciò a ritirare le sue truppe sostituite tre mesi dopo da un contingente inter-arabo formato da soldati egiziani, sudanesi, giordani e sauditi. Per due anni, il contingente restò in Kuwait, garantendone la sovranità. Nel frattempo si svolsero trattative che culminarono con un accordo «definitivo», nell'ottobre 1963. Solo allora, le forze inter-arabe rientrarono nei rispettivi paesi.

Ma Baghdad non aveva rinunciato all'annessione. Continuò infatti a esercitare

sullo sceicco pressioni propagandistiche, politiche, diplomatiche e militari. In particolare, il governo iracheno ha ripetutamente chiesto (per esempio nel 1972 e nel 1981) di prendere in affitto le due isole di Bubiyan e Warba, per costruirvi una base navale. Durante tutti gli anni 80, in ogni inserto sul Kuwait pubblicato dalla stampa britannica, il tema del pericolo iracheno ricorreva con insistenza. Ciò poteva apparire paradossale e tendenzioso, in un periodo in cui lo sceicco rappresentava per l'Irak in guerra con l'Iran una indispensabile retrovia, un porto

di transito per il rifornimento di armi e di ogni sorta di merci, e un generoso «ufficiale pagatore». Durante il conflitto, anzi, il sostegno dato dal Kuwait all'Irak fu così forte da attirargli le rappresaglie aeree dell'Iran. Ma l'alleanza in funzione anti-khomeinista, basata sul reciproco interesse a scongiurare il contagio fondamentalista, era solida solo in apparenza. Chiusa la sanguinosa partita fra Baghdad e Teheran, Saddam ha riaperto la vecchia disputa e si è illuso di risolverla con un atto di forza, scatenando una delle più gravi crisi dell'era postbellica.



Volontari dell'esercito kuwaitiano in esercitazione in un campo dell'Arabia Saudita.

## Arafat e Palestina, dramma che precipita

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'ora zero nella crisi del Golfo ha trovato Arafat e l'Olp schierati nella stessa trincea di Saddam Hussein, per citare l'espressione usata nei giorni scorsi dagli stessi palestinesi. È il risultato di una scelta che puntava ad imporre la questione palestinese (negletta da Israele e dagli Usa) alla ribalta della diplomazia internazionale, ma che rischia oggi di creare all'Olp e al suo popolo nuove difficoltà. C'è quasi una sorta di nemesi storica, per Yasser Arafat, nell'assassinio di Abu Iyad proprio alla vigilia della scadenza dell'ultimatum dell'Onu per il Golfo. La tragica scomparsa di quello che era da sempre il suo braccio destro ha costituito da un lato, per il leader palestinese, un durissimo colpo personale; ed è venuto dall'altro a scandire l'appuntamento chiave di una crisi che ha rimesso in gioco la strategia e l'immagine dell'Olp ed ha modificato radicalmente il quadro che si era venuto delineando nel corso di tre anni di sollevazione palestinese nei territori occupati. Fin dall'esplosione della crisi il 2 agosto scorso Yasser Arafat si è trovato a svolgere, per forza di cose, un ruolo di primo piano, mosso al tempo stesso dai suoi

rapporti di stretta cooperazione con l'Irak di Saddam Hussein (nati, si badi bene, dopo la svolta moderata di Baghdad nel corso della guerra con l'Irak) e dalla prospettiva, o forse dalla illusione, di poter approfittare del «caso Kuwait» per imporre finalmente e per davvero sul tavolo della diplomazia internazionale il ben più antico e corposo «caso Palestina».

È inevitabile qui fare un salto indietro e tornare all'inizio della intifada nei territori occupati. Dopo oltre venti anni di occupazione (e dopo il tramonto della illusione di poter battere Israele sul terreno delle armi) la «rivolta delle pietre» aveva riproposto sulla ribalta internazionale la questione palestinese in termini del tutto inediti, suscitando un moto di solidarietà, anche a livello dei governi, senza precedenti. Dopo appena un anno di rivolta, nel novembre 1988, il punto di approdo era stato il definitivo maturare della «strategia negoziata» dell'Olp, con l'accettazione nel Consiglio nazionale di Algeri della parola d'ordine «due Stati per due popoli» (vale a dire della coesistenza con Israele), con la conseguente proclamazione unilaterale dello Stato

palestinese indipendente, implicitamente limitato ai territori di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme-est, e con il successivo storico discorso di Arafat a Ginevra.

Subito dopo il governo americano accettava l'avvio del dialogo diretto fra Usa e Olp. Era una svolta clamorosa, tale da suscitare la speranza, o forse l'illusione, che la soluzione della tragedia palestinese fosse ormai per così dire alle porte.

Ma alla illusione è subentrata ben presto la delusione. Dopo più di un altro anno di intifada e dopo una serie quasi estenuante di incontri Usa-Olp, i palestinesi si sono ritrovati nella tarda primavera del 1990 praticamente al punto di partenza. L'intransigenza di Israele bloccava ogni ipotesi di negoziato e gli Usa interrompevano il dialogo motivando la decisione con un fallito raid terroristico di Abul Abbas, che agli occhi dei palestinesi appariva niente più che un pretesto, mentre nei territori si continuava a morire quotidianamente.

Alle speranze del 1988 subentravano così rapidamente prima la delusione e la frustrazione, poi la rabbia e la disperazione. Lo stesso Arafat si trovava ad essere esposto di persona e ad avere messo in palio la sua credibilità di leader, di politico e di combattente per ritrovarsi alla fine con niente altro che un pugno di mosche. Ed è proprio qui che si inserisce la crisi del Golfo.

Non sappiamo se l'invasione del Kuwait abbia colto di sorpresa Yasser Arafat, che probabilmente aveva a Baghdad sufficienti antenne per capire che piega stavano prendendo le cose. Sta di fatto che il 10 agosto il leader dell'Olp coglie tutti di sorpresa quando al burrascoso vertice arabo del Cairo si trova da solo, insieme allo Yemen, a votare contro la esplicita condanna dell'Irak e soprattutto contro l'invio di truppe in Arabia Saudita accanto al contingente allora americano e che diventerà ben presto multinazionale.

Che cosa è avvenuto? Possibile che Arafat

si sia schierato in quel modo solo perché l'umore delle masse arabe e palestinesi si è indirizzato subito - per una sorta di condizionamento riflesso - in chiave anti-americana? E l'abbia fatto dimenticando che il motivo (o se vogliamo il pretesto) dell'intervento americano è costituito dalla brutale aggressione irachena contro il Kuwait e il suo popolo? Il presidente dell'Olp, anzi dello Stato indipendente di Palestina, ha visto ed affrontato ben altre difficoltà nel corso della sua lunga carriera. Egli è non solo un politico abile e accorto, che ha saputo navigare senza mai fare naufragio tra le lotte di fazione e tra le pretese e le rivalità dei Paesi arabi, ma è anche un leader carismatico, nella cui persona si identificano le aspirazioni del suo popolo. E non ha esitato - ad esempio dopo l'esodo del 1982 da Beirut e nel già ricordato momento della scelta della strategia negoziata - ad andare controcorrente, riuscendo a far accettare quello che fino al giorno prima appariva inaccettabile.

Il voto del 10 agosto trova allora quasi certamente la sua spiegazione nella proposta

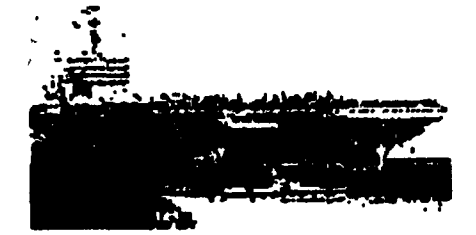
lanciata due giorni dopo dal dittatore di Baghdad: ritiro dal Kuwait solo nel contesto di una soluzione globale di tutte le crisi del Medio Oriente, e dunque in primo luogo della questione palestinese. C'è in questa posizione una denuncia della politica americana dei due pesi e due misure (intransigenza contro l'Irak per il Kuwait, acquiescenza e cedimento con Israele per la Palestina) che sarebbe inaccettabile se, in quel contesto, non finisse per fare il gioco di un tiranno aggressore e che voleva forse essere al tempo stesso una protesta e un ammonimento nei confronti dell'amministrazione Bush.

Da allora lo sforzo di Arafat è uniforme e costante: svolgere un ruolo di mediazione che al tentativo di evitare la guerra legui un impegno internazionale a favore della causa palestinese, con la ormai famosa conferenza internazionale di pace. Ma il gioco al rialzo di Saddam Hussein (al quale i palestinesi interessano in modo soltanto e brutalmente strumentale) ha finito per portare l'Olp e il suo leader a schierarsi oggi in una trincea dalla quale rischiano domani, comunque vada a finire, di poter uscire soltanto come perdenti.

### IRAN

Repubblica islamica dal marzo 1979  
Presidente della Repubblica e capo del governo: ayatollah Ali Akbar Khomeini  
Superficie: 1.643.510 kmq  
Abitanti: 49.764.874 (Teheran 1.643.510)  
Religione: musulmana  
Lingua: persiano  
Risorse: petrolio (113.371.000 t. nel 1987), gas naturale, agricoltura, allevamento, industrie tessili

Iran e Irak sono stati per otto anni acerrimi nemici. Fra i due paesi vi sono 1.200 chilometri di confine. La neutralità dell'Iran, annunciata al momento dell'invasione del Kuwait, ha tuttavia consentito la smobilitazione delle truppe irachene dal fronte iraniano e l'impegno militare a sud i due paesi palano aver ritrovato una nuova unità nella comune avversione agli Usa, e a Teheran agiscono forze fondamentaliste che premono per una alleanza più attiva. Ponti ufficiosi hanno detto l'altro ieri che «la Repubblica islamica non resterà mai neutrale, quando dei musulmani dovessero cadere vittime di una crociata».



### EMIRATI A.



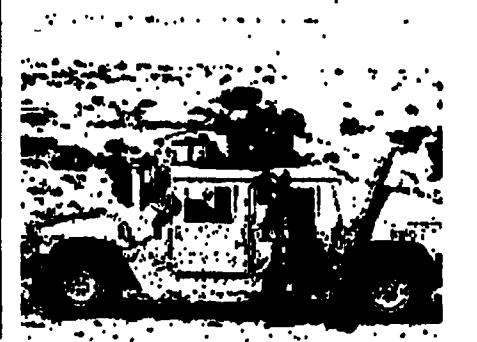
Unione di sette emirati (Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ajman, Umm Al Qaiwan, Rasai Khaimah, Fujayrah) a governo unico  
Presidente dell'Unione: sceicco Zaid Bin Sultan an Nahayya, sovrano di Abu Dhabi  
Superficie: 83.600 kmq  
Abitanti: 1.622.393 (Abu Dhabi 242.975)  
Religione: musulmana  
Lingua: arabo  
Risorse: petrolio (72.106.000 t. nel 1987)

Il paese è nettamente allineato con i paesi del fronte occidentale.

### ARABIA S.

Regno unitario indipendente dal novembre 1932  
Monarca assoluto e capo del governo: re Fahd Ibn Abd-el Aziz  
Superficie: 2.153.168 kmq  
Abitanti: 7.282.000 (Riyad 1.308.000)  
Religione: musulmana  
Lingua: araba  
Risorse: petrolio (251.000.000 t. nel 1988), gas naturale, allevamenti

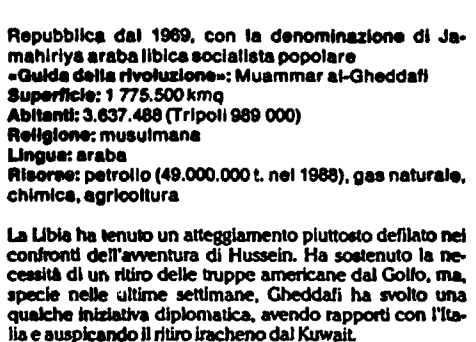
Il paese è schierato con decisione sul fronte occidentale, e preme perché l'Irak sia costretto con la forza al rispetto dell'ordine internazionale violato. Il Kuwait, secondo Riyad, sarebbe soltanto la prima vittima del disegno egemonico di Saddam Hussein.



### LIBIA

Repubblica dal 1969, con la denominazione di Jamahiriya araba libica socialista popolare  
«Guida della rivoluzione»: Muammar al-Gheddafi  
Superficie: 1.775.500 kmq  
Abitanti: 3.637.488 (Tripoli 989.000)  
Religione: musulmana  
Lingua: araba  
Risorse: petrolio (49.000.000 t. nel 1988), gas naturale, chimica, agricoltura

La Libia ha tenuto un atteggiamento piuttosto defilato nei confronti dell'avventura di Hussein. Ha sostenuto la necessità di un ritiro delle truppe americane dal Golfo, ma, specie nelle ultime settimane, Gheddafi ha svolto una qualche iniziativa diplomatica, avendo rapporti con l'Italia e auspicando il ritiro iracheno dal Kuwait.



### TURCHIA

Repubblica (sotto tutela militare)  
Presidente della Repubblica: Turgut Ozal  
Superficie: 779.452 kmq  
Abitanti: 51.420.757 (Ankara 2.251.533)  
Religione: musulmana  
Lingua: turca  
Risorse: petrolio (2.627.000 t. nel 1987), minerali di ferro, cereali, allevamenti

La posizione geografica rende la Turchia un paese molto esposto. Ciò ha consigliato ai suoi dirigenti molta prudenza, pur se la Turchia ha sottoscritto la condanna dell'Irak e la risoluzione dell'Onu che ne chiede il ritiro dal Kuwait. Parte del contingente internazionale (in prevalenza forze aeree) è acquartierato ora in territorio turco.

